

I gesti liturgici, trasfigurazione dell'umano

La liturgia, come la chiesa, è opera divina e umana (cfr. *Sacrosanctum concilium* 2): in essa infatti è presente e agisce il Signore Gesù nello Spirito e, nello stesso tempo, tale presenza e azione viene mediata attraverso la presenza e azione di una comunità celebrante, la quale accoglie il Signore e vi risponde con la propria fede. Nella liturgia, dunque, l'umanità delle persone acquista in modo singolare lo spessore della sacramentalità: diviene luogo di rivelazione e di esperienza della presenza di Dio e luogo di incontro tra la sua azione e l'azione dell'uomo.

Un modo fondamentale in cui l'umano viene assunto a divenire espressione sacramentale del divino è dato dalla *gestualità rituale*. In ogni celebrazione troviamo molti gesti, come quello del saluto e quello della richiesta di perdono; il gesto di chi presenta l'offerta e quello di chi innalza la lode a Dio; il gesto di chi proclama la Parola e quello di chi la ascolta; il gesto di una comunità che prega, che canta, che si muove in processione. Molto spesso vi sono alcuni gesti fondamentali che coordinano a sé una serie di altri elementi (azioni, parole, cose...) nel dar corpo e operatività al gesto stesso. Tutti questi gesti, profondamente umani, costituiscono quello spazio aperto all'incontro con il Signore, per il quale questi stessi gesti si trasfigurano, diventando espressione del nostro essere partecipi della vita di Dio.

1. Natura e importanza del gesto rituale

Per comprendere che cosa sia un gesto, in estrema sintesi¹, occorre tenere insieme due aspetti: esso è una *azione* e, come tale, è un *segno*. Il gesto è dunque una azione, ossia un movimento del corpo cui è associata una intenzione. Ogni gesto è un'azione con cui si vuole fare qualcosa. Ma il gesto è anche qualcosa di più, ossia è un'azione che, come tale, associa a sé anche l'intenzione di comunicare qualcosa, e quindi di essere percepito come segno. Qui si fa evidente anche la potenzialità simbolica di ogni gesto, la quale si sviluppa non soltanto sul piano semantico, ma anzitutto su quello pragmatico, operativo. Ogni gesto compie qualcosa (un'azione concreta), ma realizza e fa conoscere sempre qualcosa di più di ciò che l'azione compie, anche se l'azione è parte di questa realtà più grande. Un bacio è un gesto operatore di legami d'affetto; una stretta di mano è un gesto operatore di fiducia; l'offerta di qualche cosa è un gesto operatore di condivisione e di comunione.

Naturalmente i gesti sono spesso associati alle *parole* (o meglio, al parlare): entrambi si chiariscono e si rafforzano a vicenda. Ciò avviene fondamentalmente perché gesti e parole non sono affatto eterogenei, bensì si coappartengono: come *il gesto è anche segno* (quindi è un linguaggio), così *il linguaggio verbale si dà anzitutto come un atto* (un atto linguistico)². La componente gestuale della parola si comprende soprattutto se si considera l'atto del parlare, la voce con le sue modulazioni possibili (dal sussurrare al gridare), le quali hanno normalmente un ruolo enorme nella comunicazione interpersonale. Vi sono quindi anche *gesti vocali*.

I gesti, nella loro consistenza di azioni e segni e nelle loro molteplici forme, possono costituire un repertorio a disposizione delle persone, un linguaggio codificato e condiviso. I *gesti liturgici*, in

¹ Per approfondire, si veda il bel contributo di G. BONACCORSO, *Il gesto sacro*, in P. TOMATIS (ed.), *La liturgia alla prova del sacro*, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma 2013, 137-157.

² Cfr. L. GIRARDI, *La salvezza celebrata «per ritus et preces»: il linguaggio liturgico*, in CENTRO DI AZIONE LITURGICA (ed.), *Salvezza e celebrazione. «Il Verbo si è fatto carne»*, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma 2001, 33-50.

particolare, costituiscono un linguaggio specifico, che è regolato dal contesto rituale nel quale si inseriscono. Nel contesto rituale, infatti, questi gesti vengono come 'ricongurati', acquisiscono una forza e un significato più complesso e diventano operatori della relazione dei fedeli con Dio. Vengono ancorati a una storia di relazioni tra Dio e i credenti (la storia della salvezza). Non sono gesti spontanei, gesti ai quali noi attribuiamo significati arbitrari: *sono piuttosto gesti che operano su di noi e che danno significato alla vita di chi li compie.*

Accostare e comprendere le celebrazioni sacramentali attraverso la categoria del gesto aiuta a capire come i sacramenti implicino fortemente le persone nella loro interezza e in modo immediato. *I gesti che compiamo ci portano con sé, ci contengono e, insieme, ci superano e ci oltrepassano, operano in noi e fuori di noi, sono destinati ad essere condivisi e, contemporaneamente, ci plasmano con la loro forma e forza.* La categoria del 'segno', soprattutto se isolata dall'azione, evidenzia di più la 'distanza': il segno rimanda a un significato da interpretare, fa riferimento a una realtà che è altra dal segno e a cui esso si riferisce. Il gesto, invece, e il gesto rituale in particolare, sembra contenere tutto nella sua immediatezza corporea³.

2. I gesti sacramentali: dove opera la grazia

A questo punto si potrebbe fare una verifica concreta sui gesti che ogni celebrazione contiene e, in particolare, sui gesti propri della celebrazione dei sacramenti. Potremo fare solo qualche esempio. Inoltre, più che guardare ai singoli gesti, che sono molti e l'analisi dei quali sarebbe dispersiva, è opportuno considerare se vi sono dei gesti centrali o un gruppo di gesti ben coordinati tra loro in modo

³ Pur senza pretendere di individuare un modello esaustivo di comprensione, si potrebbe avanzare l'ipotesi che quella del 'gesto rituale' possa essere una categoria più feconda e più globale per comprendere la sacramentaria che dalla scolastica si è elaborata a partire dalla categoria di 'segno' (aggiungendo poi ad esso tutti i correttivi relativi all'efficacia). Una proposta che si muove in questa direzione è formulata da un autore di area protestante: H. MOTTU, *Il gesto e la parola*, Qiqajon, Magnano 2007.

da formare un'unità di senso. Si deve tener conto che normalmente i gesti, per la loro componente corporea, hanno una pluralità di significati, mentre le parole tendono ad avere un significato più definito, se non univoco. Questa *plurivocità di significato* non è necessariamente un limite, perché ciò che nei gesti si realizza è un evento salvifico che non è esauribile da una sola modalità di comprensione. Ma soprattutto i gesti rituali hanno *una valenza istitutiva* che supera la comprensione razionale che di essi possiamo avere e opera su piani diversi (intellettivo, affettivo, personale, sociale, istituzionale...). I riti vengono percepiti nella loro efficacia quanto più si possiede o si coltiva questa sensibilità allargata.

Per fare qualche esempio, il *battesimo* può essere visto come il gesto ecclesiale di iniziazione, che rende possibile la rinascita «dall'acqua e dallo Spirito» e che inserisce il nuovo nato nella comunità dei credenti. Il gesto del lavacro compiuto «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» mette il battezzando nella condizione di chi è lavato/purificato, ma anche di chi può emergere/uscire dall'acqua come una nuova nascita. La sua vita partecipa così di una nuova realtà, che consiste nell'essere rigenerato alla vita dei figli di Dio nella comunità ecclesiale. I successivi gesti rituali (unzione crismale, veste bianca, cero acceso) non sono altro che l'attribuzione di ciò che è proprio di questa identità e l'avvio a viverla fino al suo compimento⁴. Tutto ciò avviene tramite il gesto rituale della chiesa che coinvolge tutti i partecipanti e insieme li apre a una realtà che li supera, giacché si fa segno del gesto di Dio che ci dona di partecipare alla vita di Cristo. È un gesto che, celebrato con fede, potrà illuminare tutto il corso della vita e, insieme, potrà essere compreso sempre più in profondità.

Altrettanto significativa è la celebrazione del *matrimonio*, dove compaiono gesti molto semplici come il darsi la mano destra e il mettersi reciprocamente l'anello al dito. Questo intreccio di azioni che gli sposi compiono, unitamente alle parole che specificano e

⁴ Non si deve dimenticare la profonda umanità e la grande semplicità di questi gesti: si rinasce uscendo dall'acqua (come in ogni nascita), si viene abbelliti e profumati, rivestiti secondo la nostra dignità, dotati della luce che ci 'accende' e accompagna nel cammino.

dichiarano le loro intenzioni, sono l'inizio di un intreccio reale e totale cui è destinata la loro vita, un accogliersi e un custodirsi a vicenda. Tutto ciò, però, si collega anche al gesto benedicente (la benedizione nuziale) del ministro, il quale stende le mani sugli sposi e invoca la grazia dello Spirito, come a dire che ogni matrimonio esiste e può aspirare a compiersi solo partecipando dell'amore del Signore, il quale sa condurre al fine della salvezza non solo la storia del mondo, ma anche le storie di ciascuno di noi. La partecipazione degli sposi alla comunione sotto le due specie è il segno massimo di come la loro comunione confluisca nella comunione che Dio ci dona in Cristo. La celebrazione del matrimonio, poi, nell'ultima edizione tipica, è arricchita di altri gesti rituali che vogliono implicare con ancor più forza i nubendi nel loro essere credenti (memoria del battesimo; venerazione del vangelo) e nell'essere partecipi insieme della regalità di Cristo (incoronazione degli sposi); allo stesso modo, sono implicati anche i presenti a sostenere la vita dei nuovi sposi pregando per loro (preghiera dei fedeli e invocazione dei santi) e aiutandoli a mantenersi sotto l'azione dello Spirito (imposizione del velo sul capo degli sposi durante la benedizione nuziale).

Sarebbe possibile individuare ancora la gestualità fondamentale nei riti di *ordinazione* che coinvolge l'imposizione delle mani con la preghiera di ordinazione, come gesto di conferimento/passaggio dello Spirito per il ministero; nell'ordinazione di un vescovo, poi, il gesto dell'imposizione delle mani si arricchisce splendidamente con l'imposizione del libro dei vangeli aperto sul capo dell'ordinando. Tale gesto è anche il centro che coordina a sé l'intero dinamismo degli altri gesti rituali che lo precedono e lo seguono, istituendo il candidato nell'identità di ministro a servizio della chiesa⁵.

Altrettanto evidente è il gesto curativo dell'unzione, accompagnato dalla preghiera della chiesa, nel *sacramento per gli infermi*: gesto che esprime contatto umano, vicinanza, solidarietà nell'invocazione e nell'affidamento a Dio. Invece si dovrebbero evidenziare di più, nel *Rito della penitenza*, i gesti del pentimento e quelli della riconci-

⁵ Ho messo in luce questa dinamica in L. GIRARDI, *Il sacramento dell'ordine e la fisionomia del presbitero*, in *Esperienza e Teologia* 24 (2008) 9-30.

liazione che non si riducono al momento della confessione e dell'assoluzione, pure importanti⁶. Forse questa mancanza di gestualità complessiva, inerente all'intero percorso che apre al perdono e alla sua condivisione nella chiesa, è uno degli aspetti che indeboliscono la possibilità di vivere intensamente e con un coinvolgimento integrale questo sacramento.

3. L'eucaristia: specie consacrate o gesti eucaristici?

Proprio l'*eucaristia* potrebbe porre un'obiezione alla nostra lettura dei sacramenti attraverso la gestualità. In effetti, benché la celebrazione eucaristica sia la più ricca di gesti rituali, normalmente in una certa devozione o comprensione dottrinale ci si concentra solo sulle specie consacrate, gli alimenti eucaristici, che 'restano' al di là di tutta la gestualità della celebrazione. È evidente – a mio avviso – il rischio di una 'cosificazione' dell'eucaristia. Naturalmente non è in gioco la verità dogmatica della presenza di Cristo nelle specie consacrate, ma solo la parzialità di questa visione nel momento in cui si vuole intendere e vivere il mistero eucaristico nella sua interezza. La messa non è finalizzata alla consacrazione, ma alla comunione alle specie consacrate; il suo frutto, la *res tantum*, non è la transustanziazione, ma la trasformazione di coloro che mangeranno del corpo e sangue di Cristo «in un solo corpo» con Cristo.

Per questo motivo, si ha una visione molto più corretta e completa dell'eucaristia se si tengono presenti non solo le specie consacrate, bensì tutta la gestualità che le accompagna e che le fa diventare sacramento del dono di Cristo. Infatti gli alimenti consacrati sono coinvolti in una ricca gestualità che essi stessi conservano in sé: sono presi/ricevuti in un atto di gratuità, sono benedetti/consacrati in un atto di ringraziamento e invocazione, sono condivisi/compartecipati

⁶ Se si riprendesse a vivere questo sacramento lungo un vero 'percorso penitenziale' (comunitario o anche solo personale), diventerebbero possibili e sarebbero di aiuto molti gesti che accompagnano questo cammino, da quelli più penitenziali (digiuno, preghiera, confronto con la Parola, pellegrinaggio...) a quelli più festivi per esprimere la gioia della riconciliazione avvenuta.

nella comunione, attraverso il mangiare e il bere. Ciò che eventualmente resta dopo la celebrazione è (anche se ciò non si vede per meri motivi pratici) un pane «spezzato», sono i «pezzi avanzati» (*Gv* 6,12) dalla condivisione e per rendere possibile altra comunione⁷. I cibi consacrati rendono presente non semplicemente Cristo, ma anche i suoi gesti e la sua donazione, che per la grazia dello Spirito sono ripresentati grazie alla gestualità della chiesa che ne fa memoria.

4. I gesti liturgici: l'umano trasfigurato, il divino incarnato

Come si è potuto vedere, nella liturgia i gesti che compiamo hanno una forza tutta speciale, dal momento che sono gesti rituali con cui diamo corpo alla relazione con Dio. Compiendoli, *i celebranti rinunciano ad essere padroni assoluti dei gesti stessi, perché li compiono in nome di Dio, in memoria di ciò che lui ha fatto per noi*. Perciò in essi c'è spazio affinché operi Dio: la forza dei gesti è un inizio e un segno della forza con cui Dio agisce in noi. Tuttavia, *il fatto che in essi ci sia lo spazio per l'agire di Dio non impedisce che questi gesti siano profondamente umani*. Anzi, se non lo fossero, se fossero compiuti distrattamente, con una pura meccanicità priva di intenzione, attenuerebbero l'accesso alla grazia, fino a contraddirlo o impedirlo. Quindi, *il fatto che siano gesti profondamente umani, in cui siamo implicati con la nostra vita e dai quali la nostra vita attinge nuovo significato, è la condizione per cui diventa reale la nostra esperienza di Dio*. Così la liturgia è opera divina e umana, e il divino trasfigura la nostra vita umana, nel senso che la rende capace di esprimere la vita divina.

⁷ È incredibile la semplicità e la forza dei gesti: il pane che Gesù dà ai discepoli, giunge a loro 'spezzato', diviso per essere condiviso. Ciò avviene anche in ogni eucaristia, fosse anche celebrata da un prete da solo: prima di fare la comunione, il pane viene spezzato! Appartiene all'identità dell'eucaristia non soltanto il segno del pane, ma il gesto dello «spezzare il pane» (*At* 2,42). Gesù non solo ci dà il pane da mangiare, ma vuole che mangiamo dello stesso pane: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (*1 Cor* 10,17). Il 'pane spezzato' è il pane che ha impresso in sé e che compartecipa la forza del gesto della condivisione, della vita di Gesù spezzata e condivisa.